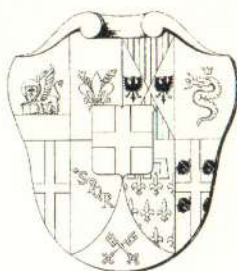


Angelo Scordo

Atti della Società Italiana di Studi Araldici

20° - 21° Convivio

Cento anni di Rivista Araldica



Acqui Terme 7 giugno 2003

Cento anni di Rivista Araldica

Nell'autunno scorso, gli abbonati alla "Rivista del Collegio Araldico" hanno ricevuto il consueto plico, contenente l'annata 2002, costituita, come ormai avviene da undici anni, da un 'numero unico'. Con tale ultima annata, la "Rivista Araldica" ha compiuto il fatidico secolo di vita. Del tutto inconsapevolmente, sembrerebbe, visto che sul suo frontespizio si legge *anno XCV*, singolare forma di amnesia anagrafica in cui il periodico mai era incorso sino al 1991, quando, inopinatamente, optò per il ringiovanimento di un lustro, dichiarando l'età di ottantaquattro anni. Da allora, ha conservato questo bislacco scarto, senza segni di ravvedimento e neppure presa di coscienza.

Pure, in passato la "Rivista" ha celebrato compleanni di conto decisamente minore: il decennale, il venticinquennio, il mezzo secolo e, persino, i sessantacinque anni.

Il centenario, invece, è trascorso – almeno a stare alle apparenze – inosservato, malgrado soltanto gli "Archives Héraldiques Suisses", il prestigioso periodico elvetico, possano vantare nel settore dei nostri studi una maggiore anzianità, essendo usciti per la prima volta dai torchi diciassette anni prima, nel 1887. In più, ricorre quest'anno il centocinquantenario del Collegio Araldico Romano, fondato ufficialmente nel 1853, ma, in realtà, costituito nel 1852.

Tale caduta di memoria è emblematica, in uno con un altro dato di fatto: l'uscita, con cadenza annuale, di un fascicolo unico, la cui pubblicazione adempie, evidentemente, alla finalità di conservare il diritto di proprietà sulla testata. Denuncia uno stato di crisi, probabilmente imputabile ad una formula organizzativo-progettuale, quanto meno non adeguata ai tempi ed alla tipologia dei lettori cui il periodico è destinato.

Ma abbandoniamo adesso il triste presente e ritorniamo, invece, al tempo che precedette di qualche lustro la sua nascita.

L'ultimo quarto dell'Ottocento fu caratterizzato dal proliferare di una serie di iniziative editoriali, che dettero vita ad un sensibile numero di periodici, dedicati alla araldica ed alla genealogia, non sempre dall'esistenza effimera o di scadenti contenuti.

Due furono quelli che dimostrarono più lunga vitalità e migliore validità scientifica: "L'Araldo" ed il "Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico".

"L'Araldo", che aveva a sottotitolo "Almanacco nobiliare del Napoletano", fu pubblicato dallo stabilimento Trani nel 1878, per essere poi edito da quello del De Angelis e, infine da Enrico Detken, divenuto successivamente la libreria-stampatrice Detken & Rollen (quella stessa che, quaranta anni più tardi pubblicherà la celebre e rarissima "seconda serie" delle famiglie del Litta), a cura del conte Francesco Bonazzi di

Sannicandro, attivo membro della Consulta e studioso non superficiale delle nobiltà del mezzogiorno. Assieme a genetliaci ed onomastici di esponenti dell'aristocrazia, "L'Araldo" pubblicò, tra i tanti lavori, diversi di pugno stesso del Bonazzi, dei quali vanno ricordati l'importante aggiornamento al 1883 del ruolo gerosolimitano di Fra Bartolomeo del Pozzo ed un vero e proprio elenco, completo di dati blasonici e stato personale, della nobiltà delle province napoletane (entrambi poi riuniti in volumi). Tra gli altri rilevanti contributi, la pubblicazione dei ruoli delle Guardie del Corpo, elenchi di nobiltà patriziate e civiche e gran parte delle ultime intestazioni feudali. Ma il suo limite, pur tra tanti meriti, consistette nell'attenzione pressoché esclusiva alla storia dell'aristocrazia della porzione continentale dell'ex regno delle Due Sicilie. L'ultima annata di "L'Araldo" è quella del 1915. Il Bonazzi concluderà la sua laboriosa esistenza nel 1923.

Il "Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico" fu stampato per la prima volta nel 1874 in Fermo (si trasferirà, assieme all'Accademia ed al suo fondatore, in seguito, a Pisa e, infine a Bari) ad opera di uno studioso di araldica di eccezionale statura e di infaticabile capacità organizzativa, quale fu Giovan Battista (di) Crollalanza (Fermo, 1819 - Pisa, 1892), che seppe riunire attorno a sé un gruppo di appassionati conoscitori della materia, dei quali non pochi parteciparono più tardi alla vita della "Rivista Araldica", tra i quali lo stesso Ferruccio Pasini (non ancora Frassoni). Alla morte di Giovan Battista Crollalanza, gli successe il figlio Goffredo (Fermo, 1833 - Bari, 1905), che resse le sorti del periodico sino al 1902, quando cessò la pubblicazione del "Giornale", conservando, però, sino alla propria scomparsa la direzione del prestigioso "Annuario della nobiltà italiana", che dal 1879, con cadenza annuale, veniva dato alle stampe e che fu definito 'il piccolo Gotha italiano', dando ulteriore lustro al suo ideatore, Giovan Battista Crollalanza, che si era adoperato senza posa, attirandosi talora, inimicizie e livori, per assicurare al volumetto rilegato in tela rossa (dal 1898 in poi, di circa 1500 pagine e decine di armi in superbe cromolito), attendibilità di dati e rispetto della verità nei cenni storico-genealogici. Goffredo pubblicò pure, a Parigi ed in lingua francese, lo "Almanach Héraldique et drôlatique", che per diversi anni, a partire dal 1883, fu apprezzato da noti esponenti del bel mondo di allora per l'eleganza della veste, le illustrazioni, i versi, gli aneddoti, i racconti, le effemeridi araldiche, il tutto condito da un pizzico di malizia tutta *parisienne*.

Il "Giornale", era scevro di preziosismi editoriali, stampato in quarto-grande su due colonne e, se povero di iconografia, conteneva in gran numero tavole genealogiche più volte ripiegate. Fu l'organo dell'Accademia Araldico-Genealogica Italiana, divenuta "Regia" nel 1879, per concessione del Ministro della Real Casa, istituto che Crollalanza aveva fondato nel 1873, approfondendo nell'iniziativa le sue sostanze. Di essa ebbe la presidenza sino al 7 giugno 1887 (a vita, quindi) il conte Walfredo della Gherardesca, già Maggiordomo Maggiore del Granduca di Toscana, Balì dell'Ordine di S. Stefano ed accademico de' Georgofili. Annoverò tra i suoi membri attivi non solo i più conosciuti araldisti e genealogisti di allora (ritroveremo diversi loro nomi sulle pagine della "Rivista"), come, a titolo di esempio, Th. Schöen, G. Gallupi di Pancaldo, G. B.

Marzano, M. Tripet, F. Tribolati, V. Palizzolo Gravina, U. Dallari, L. di Lorzano, C. Padiglione, J. Borselli, A. Calenda di Tafani, A. Palma di Cesnola, C. de Festi, G. Mini, G. De Ninno, E. Portal, G. Barbier de Montault, C. Rivera, S. Rumor, G. Presterà, L. Balduzzi, P. Ansidei, L. Geremia de' Geremei, A. Pieraccini, E. Marincola di S. Floro, G. F. De Ferrari, P. Arlotti, L. Salazar, A. Vignolo, F. Fernandez de Béthencourt, C. della Torre di Valsassina, C. Melfi di S. Giovanni, F. Franceschetti, ma anche un manipolo di storici qualificati ad ogni effetto, quali Gaudenzio Claretta, Ferdinando Gabotto, Fedele Savio ed Antonio Manno, solo per citare alcuni dei piemontesi. Il "Giornale" ebbe prevalenti contenuti di alto livello scientifico, rivolgendosi ad un attento pubblico di lettori esigenti.

Nel 1896 esordì a Palermo il "Giornale Araldico Storico Genealogico Siciliano", attirandosi in un primo momento accuse di plagio da Goffredo Crollalanza, che ben presto, però, mutò parere, divenendo sincero estimatore del neonato confratello, che fu la palestra in cui si esercitò il suo direttore ed editore, uno dei massimi araldisti dell'isola, Antonio Mango di Casalgerardo, che dal 1901 lo trasformerà in "Archivio Araldico Siciliano". In verità, è impossibile assolvere lo stesso Crollalanza, a sua volta, dal plagio del titolo della testata, dato che nel 1812 era stato stampato in Roma almeno il primo numero di una pubblicazione mensile, il "Giornale Araldico Storico Genealogico", a cura di un Istituto Araldico Armerista Italiano e, in quello stesso 1812, a Napoli, era apparso un "Giornale araldico storico del Napoletano", anch'esso con cadenza mensile.

Dal 1882 si pubblicò a Padova il settimanale "Giornale degli eruditi e dei curiosi", dedicante più che ampi spazi alle nostre materie.

Nel 1898 a Roma (e Tivoli) venne stampato "Il Patriziato Cattolico", che nel 1900 si trasformerà in "Il Patriziato" *tout-court*, diretto da Giacomo Petramellara. Avrà vita sino al 1908.

Il "Calendario d'Oro - Prontuario Nobiliare Italiano" iniziò le pubblicazioni, con cadenza annuale, nel 1889, costituendo con i primi suoi volumi esclusivamente un pro-memoria mondano di compleanni ed onomastici, che ben presto, però, si propose di entrare in concorrenza con "Giornale Araldico" del Crollalanza. Nelle sue pagine, in aumento con progressione geometrica, appariranno, infatti, articoli, saggi e studi di molti collaboratori del Crollalanza prima e della "Rivista Araldica" poi. Era stato fondato da Domenico Contiglozzi e poi diretto da quel contraddittorio personaggio che fu Carlo Padiglione, estremamente compiaciuto di essere definito "il Nestore degli araldisti italiani".

Più breve vita e più basso profilo ebbe "Il Blasone - Pubblicazione delle Provincie Meridionali d'Italia: araldica, genealogia e giuridica", nato in Napoli nel 1889.

Cinque anni più tardi, invece, nacque il mensile "Archivio storico-gentilizio del Napoletano", volto alla diffusione delle peculiarità degli ordinamenti aristocratici del mezzogiorno, ma che si distinse per l'alta qualità degli studi ospitati, che portavano le firme della migliore cultura storica partenopea: Ricciardi, De Simone, Livio Serra di

Gerace.

Dal settembre 1891 si dette alle stampe il primo numero del "Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica", che, accanto agli elenchi provvisori e, poi definitivi della nobiltà, ai provvedimenti di grazia e di giustizia, alla legislazione ed alle massime, affiancò anche studi araldico-genealogici di tutto rispetto.

A Firenze, nel 1899, iniziò le pubblicazioni il quindicinale "Il Torneo - giornale della nobiltà cattolica", di larga diffusione e mediocre taglio.

Nel 1901 fu la volta del "Bollettino araldico storico genealogico del Veneto", a cura dello studio araldico Giovanni Pellegrini di Venezia, mensile che, però, apparve ben presto orientato a soddisfare il *fumus nobilitatis* dei tanti aspiranti.

Ma è solo la punta dell'iceberg questa breve (e probabilmente non esaustiva) rassegna dei periodici specialistici.

Tralasciando un esame approfondito dei tanti volumi e delle non poche opere che, seguendo le orme del Litta, di Tettoni e Saladini, dell'Angius - solo per citare le più note - venivano pubblicate in fascicoli da rilegare, come "Gli archivi della storia d'Italia" del Mazzatinti (dal 1897, per i tipi di Licinio Cappelli), il "Blasonario Generale Italiano" di Giacomo Pietramellara (a dispense annuali, dal 1898) e la "Galleria Genealogica Araldica" (meglio nota con i nomi dei suoi compilatori Galvani e Diligenti): si può dire che non ci fosse settore della stampa periodica che si disinteressasse dell'araldica.

La rivista "Vera Roma", nel n. 22 del 1892, pubblicò "Il Libro d'Oro del Campidoglio, ovvero il Catalogo Ufficiale della Nobiltà Romana", lavoro decisamente specialistico ed oggi ancora decisamente attuale.

Nel 1899, il conte Carlo Capogrossi Guarna scrisse per "Cosmus Catholicus" (n. 14), il saggio intitolato "Le famiglie patrizie di Velletri", cui fece seguito, su "Catholicum" del 27 maggio, "Araldica pontificia: i marchesi di baldacchino", tema quest'ultimo ampiamente trattato da più autori qualche anno più tardi sulle pagine della "Rivista", a partire dal suo primo numero.

Di araldica e genealogia si occuparono attivamente il mensile napoletano "Napoli Nobilissima", che annoverò tra i suoi fondatori Croce e Di Giacomo, quello romano "Vita italiana", diffusissimo, ed il torinese "Il Conte Verde" (che, sino al 1896, si era denominato "Amarazuntifass").

Non mancarono all'appello i massimi quotidiani: il "Corriere della Sera" del settembre 1896, ad esempio, ospitò un dotto dibattito sul primato di antichità della stirpe, raffrontando gli Hohenzollern con i Savoia; "La Stampa" del medesimo periodo dedicò ampi spazi alle alleanze matrimoniali della dinastia italiana, entrando in dettagli blasonici. Siamo negli anni della "triplice alleanza" ed in quello stesso delle nozze

dell'allora principe di Napoli, il futuro re Vittorio Emanuele III, con Elena del Montenegro.

A testimonianza della diffusione della moda araldica, due soli, emblematici esempi:

- nel 1881 il quindicinale "Prisma" andò per la prima volta in stampa, corredato da tavole litografiche per ricami araldici;

- sette anni più tardi, nel 1888, la Società delle Scuole Tecniche Operaje di San Carlo di Torino istituì una "Scuola di disegno araldico", avente l'obiettivo di "fornire nozioni tecnico-grafiche dell'arte del blasone ad uso delle arti decorative per le classi di ornato", mediante l'erogazione di due corsi: il primo, teorico, riferito alle pezze ed alla figure all'interno dello scudo; il secondo, grafico, centrato sugli ornamenti esterni dello scudo.

Ma ritorniamo alla "Rivista del Collegio Araldico".

Il suo fondatore, Ferruccio Pasini, era nato a Ferrara nel 1867 da Timoteo, che si trasferì poi con moglie e figlio in Uruguay, ove insegnò al conservatorio di musica di Montevideo ed acquisì fama di non spregevole compositore. Ferruccio si appassionò, giovanissimo, alle tematiche araldico-genealogiche e si mise in contatto con il "Giornale" del Crollanza, che cominciò a pubblicare nel 1882 gli scritti dell'adolescente (il primo articolo ebbe un tema che lo affascinò per tutta la sua esistenza: l'arma di Cristoforo Colombo). Morto Timoteo nel 1888, Pasini decise di rientrare in Italia assieme alla madre e si stabilì a Roma, ove fu per diversi anni accreditato presso la S. Sede come Segretario di Legazione e Incaricato di Affari della repubblica dell'Uruguay prima, e di quella Dominicana poi. La sua famiglia aveva goduto della nobiltà di Ferrara e, in quanto tale, era stata iscritta negli Elenchi della Consulta. Suo padre aveva rivestito grado di Balì e rappresentante per lo stato del Rio de la Plata dell'Ordine del Santo Sepolcro. Il giovane Ferruccio ereditò, moltiplicato, tale attaccamento per quest'ordine, avente a Gran Maestro il Patriarca latino di Gerusalemme. A Roma si occupò in qualità di bibliotecario, proseguendo nell'assidua collaborazione al "Giornale Araldico". Divenne ben presto l'anima di un gruppo di amici, quello stesso che darà vita al "Collegio", prevalentemente formato da esponenti della corte pontificia, non di rado appartenenti, per estrazione, al 'generone' e con tanta fame di nobiltà da collezionare titoli sanmarinesi, ordini in disuso e, magari, la *fidalgua* portoghese. La maggior parte di essi vestiva l'abito del Santo Sepolcro e condivideva l'aspirazione del Pasini a trasformarlo in un vero e proprio ordine militare-cavalleresco, con gradi comportanti prove nobiliari. Ma il progetto fallì, in quanto non condiviso oltre il Portone di Bronzo, ma anche perché nel 1912 erano venuti a mancare due grandi sostenitori del Santo Sepolcro: la duchessa di Genova madre, Isabella di Baviera, ed il cardinale Rampolla del Tindaro. Pasini si fregiava, peraltro, della croce di giustizia dell'Ordine di S. Stefano, il cui Gran Magistero, alla estinzione dei Medici, era stato ereditato dai Lorena-Asburgo, assieme al Granducato. A seguito dell'annessione della Toscana al regno di Sardegna, riconosciuta dall'Austria, l'imperatore Francesco Giuseppe II dispose, esigendo formale assenso del Granduca Ferdinando IV, che l'Ordine non venisse mai più concesso. Bettino Ricasoli, nella cui famiglia la rossa croce ottagonale era stata complemento pressoché costante, dichiarò, in pieno parlamento italiano, l'Ordine Stefaniano per sempre finito.

Al grande amore per gli studi su tematiche araldiche e per il Santo Sepolcro, Pasini cumulava l'ambizione di dar vita ad un movimento nobiliare su vasta scala, che, alla massima devozione per la Chiesa e per il primato del Pontefice, associasse il culto del più oltranzista dei legittimismi.

Tra le sue conoscenze non mancavano personaggi di un certo spicco. Non ultimo tra questi, Baldassarre Capogrossi Guarna, di cui si è già fatto cenno. Era già avanti negli anni, di grande cultura e molto introdotto nella curia. Nato nel 1823 da famiglia di antica nobiltà romana, in cui si erano estinti i Guarna, patrizi di Salerno da tempo immemorabile, portava duplice titolo di conte palatino: imperiale e pontificio, Baldassarre Capogrossi non fu soltanto il Cameriere Segreto di Spada e Cappa 'di numero' della Corte Pontificia, decorato della Gran Croce dell'Ordine di San Gregorio Magno ed il Cavaliere di Onore e Devozione del S.M.O.M., ma anche il Segretario del Senato Romano, il Decano (id est, il capo, in pratica) degli Avvocati Concistoriali e, forse quel che più conta, l'amico di molti importanti prelati e porporati. Tra questi ultimi figurava proprio il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, l'onnipotente Segretario di Stato di Papa Pecci, del quale avrebbe matematicamente raccolto in eredità la tiara pontificia se, proprio al Conclave di quello stesso 1903, dal quale Pio X, al secolo Giuseppe Sarto, uscì quale successore di Pietro, non fosse intervenuto nei suoi confronti il "veto" dell'imperatore d'Austria, che esercitò nei suoi confronti tale anacronistico diritto, quale successore nel Sacro Romano Impero.

Nel 1853, il Capogrossi Guarna aveva fondato il Collegio Araldico, con il nome di Istituto Araldico Romano, avente scopo di conservare vivo il culto delle tradizioni, il rispetto del principio di autorità e di coltivare lo studio dell'araldica. Il sodalizio ebbe sede nella sua dimora di piazza SS. Apostoli, in palazzo Balestra e vide, tra i cofondatori, personaggi illustri per meriti, non meno che per sangue, tra i quali ultimi figuravano, ad esempio, il duca di Rohan Ventadour, il conte di Bretteville, il duca di Bruzzano, il duca di Serracapriola, oltre a gran parte del più alto patriziato capitolino. Vennero pubblicati numerosi studi e memorie, che, sin dal 1856, valsero al Collegio l'elogio di Pio IX, con dispaccio, datato 19 febbraio, del cardinal Borelli, Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi, e, due anni più tardi, il decreto papale di approvazione e di riconoscimento. Accanto al presidente Capogrossi era, in qualità di segretario generale, il conte Longhi di Fumone, patrizio romano coscritto, cui succederà il conte Miccinelli, Guardia Nobile di Sua Santità.

Per mezzo secolo esatto la presidenza fu ricoperta dal Capogrossi Guarna, che, ormai vecchio, favorì la successione del Pasini, divenuto frattanto Pasini Frassoni a seguito della rivendicazione del cognome di una importante famiglia ferrarese, quella dei conti Frassoni, un ramo dei quali si era a suo tempo estinto nei Passenga (Passenga de Passeyer), cui apparteneva la madre e, infine, conte pontificio per Breve di Leone XIII del 18 luglio 1896. Carlo Augusto Bertini fu chiamato a reggere la segreteria, mentre il Capogrossi rivestì la qualità di presidente onorario del rinnovato Collegio.

I suoi membri, nel 1910, assommavano già a 221. Alto Protettore era il Cardinal Vicario

pro tempore, affiancato dal Cardinale Pietro Respighi. Altri quattro porporati risaltavano tra gli accademici, il cui consiglio di presidenza, come da statuto, si componeva da nove membri dai nomi altisonanti, quali i principi romani Camillo Massimo e Filippo Orsini (Altezza Serenissima e Principe Assistente al Soglio Pontificio), il principe Ruffo della Scaletta, il marchese Bentivoglio d'Aragona Sforza Visconti Estense ed i patrizi romani Costaguti e Serlupi Crescenzi.

I quattro consultori erano stati scelti tra studiosi delle nostre discipline: Ferruccio Carreri, Francesco Franceschetti, Pierre André Pidoux per la lingua francese e Carlos de Orizola y Grimaud per quella spagnola.

Vale la pena ricordare, per lignaggio e scienza, qualche nome degli accademici senza carica: Cesare Balbo di Vinadio, Raffaello da Barberino, l'arcivescovo di Pisa mons. Capponi, il principe di Vicovaro Virginio Cenci Bolognetti, il duca Edouard Desrousseaux de Vandières, il conte Angelo Gambaro, Antonio de Faria, le Altezze Serenissime del principe Ferrante Gonzaga di Vescovato e del conte di Tyrone Giorgio O'Neill, Alessandro Guidobono Cavalchini Garofoli, il principe di Maletto Alonso Monroy (studioso di vaglia e rigoroso censore di discutibili scelte della Consulta), Carlo Padiglione, Emanuele Portal, Théodore de Renesse, Luigi Capece Minutolo principe di Ruoti, François de Salignac-Fenelon, il duca Stefano di San Martino Ramondetto, Gerard Ströhl. Collegio e redazione della Rivista furono ospitati, seguendo l'esempio del Capogrossi, nell'appartamento del Pasini Frassoni, ubicato in corso Vittorio Emanuele n. 101, nello storico palazzo Della Valle.

La prima annata della "Rivista", quella del 1903, costituisce un volume in quarto-moderno, forte di 792 pagine di bella carta, con centinaia di incisioni e foto in bianco e nero, riproducenti armi gentilizie ed ecclesiastiche, ex-libris, sigilli, monete e documenti, e 17 tavole in cromolitografia fuori testo. Dodici i fascicoli mensili, di pagine 64 circa ciascuno, in vendita al prezzo di £. 3, laddove l'abbonamento annuale per l'Italia costava £. 20 e per l'estero £. 25. I membri del Collegio fruivano dello sconto di ben £. 5 sull'abbonamento. Il pezzo di fondo, firmato da Ferruccio Pasini Frassoni, porta il titolo fatidico "Collegio Araldico". Vi si legge che il primo numero della "Rivista" nasce proprio in seno al Collegio, sostituito la cessata "Commissione per il Libro d'Oro Pontificio" e che il periodico è destinato "*... particolarmente ad illustrare le genealogie e gli stemmi delle famiglie nobili e notabili, vincolate per antica sudditanza alla Santa Sede e di quelle estere, che ebbero titoli nobiliari ed onorificenze prelatizie e cavalleresche dai Sommi Pontefici e che resero in ogni tempo servigi alla Chiesa*". La pubblicità di qualche anno dopo recita, non senza enfasi: "*La Rivista Araldica ... è la sola pubblicazione nobiliare seria e scientifica esistente in Italia ed occupa il primo posto fra le riviste del genere in Europa* (si ignorano i citati "Archives Héraldiques Suisses" e, quanto meno, il celeberrimo "Der Herold", poi divenuto "Der deutsche Herold", nato nel 1865) *... è riccamente illustrata da tavole a colori fuori testo e da numerose incisioni in legno ... pubblica articoli in italiano, francese, spagnolo e portoghese ... si occupa di archeologia, storia, sfragistica, numismatica, ex-libris, ordini cavallereschi, bibliografia nobiliare, genealogia; riproduce vecchi manoscritti, stemmi, stampe e tutto ciò che può interessare i cultori della scienza del blasone e la nobiltà in generale. ... Ha corrispondenti in tutte le città di Europa e la sua redazione è*

sempre pronta a fornire le informazioni e gli schiarimenti che potessero occorrere agli abbonati".

Ospita, la prima annata, articoli di Oscar de Poli, di Ferruccio Carlo Carreri, di Camillo Brunetti, di Felice de Martino, di Francisco Fernandez de Béthencourt (uno dei massimi genealogisti iberici), di Antonio Gheno, del cavalier Pidoux (non ancora barone e neppure de la Maduère), del segretario Carlo Augusto Bertini, un remoto parente del Pasini Frassoni, e di altri ancora, tutti membri del Collegio Araldico e trasudanti viscerale attaccamento a Santa Romana Chiesa, oltraggiata dalla banda liberal-modernista-massonico-giudaica, ed ai principî del legittimismo nelle sue espressioni più oltranziste (per loro, il capo della casa di Borbone è il duca di Parma e ignoreranno formalmente per anni l'esistenza dei Savoia sul trono d'Italia).

Il periodico era diviso in settori. Preceduti dal "fondo" del direttore, sfilavano in bell'ordine: massime e legislazione araldica pontificia; assiografia (decorativo termine, riferito allo studio dei titoli e delle dignità nobiliari); araldica; archeologia; storia; dissertazioni storico-genealogiche; cenni biografici; araldica dei pontefici e dei cardinali; curiosità e varie araldico-genealogiche; sfragistica; numismatica; ex-libris; diplomatica; documenti pontifici; Libro d'Oro Pontificio; cenni genealogici; bibliografia araldico-genealogica; quesiti (e risposte) araldici; recensioni bibliografiche; cronaca; necrologi. Conserverà, grosso modo, la medesima lussuosa veste editoriale e dimensionale sino all'anno 1916 compreso.

Sin dalla prima annata, Pasini Frassoni, che aveva un indiscusso debole per firmare i pezzi "politici" con pseudonimi, quali 'Conte di Broilo' o 'F. di Broilo' (da un feudo appartenuto ai Frassoni), adottò anche quello di 'Conte di Montenuovo', poi anche 'Alberto di Montenuovo', con inequivoco riferimento al figlio di Neipperg e di Maria Luisa, nato, come si sa, illegittimo e fanatico sostenitore della Santa Alleanza, avvalendosene per inaugurare il filone delle invettive, non sempre, invero, improntate ad aristocratica finezza, fustiganti, con toni apocalittici, il partito popolare di don Sturzo, il capitale ebraico, la massoneria da esso controllata, i nobili progressisti e, singolarmente, i ... giapponesi, colpevoli di avere sostituito gli antichi loro titoli di casta e feudali con quelli europei di principe, marchese e barone.

Con l'anno secondo, un monsignore francese di curia, il canonico Dissard, narra in più puntate la saga della propria famiglia, quella dei Dissard-Cavard di Puy-de-Dôme, arricchendo il testo di fotografie, di disegni e di cromolito, riproducenti tumuli, arma gentilizia timbrata da elmo alato alla Asterix e reperti vari, falcetto aureo compreso, rinvenuti, a suo dire, nel corso di una campagna di scavi da lui promossa ed effettuata, comprovando in tal modo inconfutabilmente la sua discendenza da un sommo druido del tempo della belliniana "Norma". Quando, pochi anni più tardi, il degno prelado scomparirà, la "Rivista" commemorerà il "grande archeologo".

Alberto di Montenuovo firma un "Nobiltà e antisemitismo", il cui senso reale esigerebbe un 'è' verbo, al posto della congiunzione.

Carlo Augusto Bertini, che talvolta adopera il nome d'arte di 'Cavalier dall'Ancudine', certamente rifacendosi all'arma da lui assunta, in cui campeggia tale arnese da fabbro (scomparso il Pasini Frassoni, fece uso a sua imitazione ed a simbolo di continuità anche di quello di 'Carlo di Montenuovo'), inizia a pubblicare, a puntate, "Codici Vaticani riguardanti la storia nobiliare". L'interessante iniziativa, volta ad individuare analoghi fondi d'ogni luogo d'Italia, sarà proseguita, nel tempo, da altri ricercatori.

Nel 1905 appare il bel saggio sui vescovi di Teramo del presidente onorario Capogrossi Guarna, destinato a scomparire l'anno seguente. Sempre nel 1905, Bertini si cimenta con "Le famiglie romane, ricavato con aggiunte, dal manoscritto inedito di Teodoro Amayden", conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma, fatica che si concluderà con l'annata 1914.

Così, gradualmente, la "Rivista" abbandona quel taglio tra il divulgativo ed il didascalico dei suoi primi anni ed appaiono, nella scia del Bertini, le firme di altri studiosi e dilettanti di buon profilo: Giampiero Corti, Giorgio Piranesi, l'abate Giovanni Mini, Guglielmo Anguissola, Jules Boselli, Guido Carrelli, Carlo Santa Maria, Ugo Orlandini, Silvio Mannucci, Pietro Brayda di Soletto, du Roure de Paulin, Antonio Gheno, Michele Pecci, Giovanni Solimena, Pietro Landucci, Mario Pluchinotta, Alessandro Augusto Monti della Corte ed altri ancora. C'è anche quella di un eccellente araldista, oggi immeritamente caduto nel dimenticatoio: Luigi Rangoni Machiavelli.

Ferruccio Pasini Frassoni non vuole essere da meno del suo allievo e, a partire dal 1908, pubblica il suo monumentale "Libro d'Oro del Ducato di Ferrara". Quell'anno stesso, assieme al Bertini ed allo spagnolo de Oriozaola, darà alle stampe il costoso libro-strenna sull'Ordine del Santo Sepolcro.

Nel 1909 il brillante barone du Roure de Paulin, assieme ad Henri de la Perrière, affronta la pregevole trattazione araldica "Des tenants, supports et soutiens". Il Collegio invia agli abbonati la scheda da compilare per l'inserimento delle loro famiglie nel "Libro d'Oro della Nobiltà Italiana", pubblicazione biennale volta a sostituire il cessato "Annuario" del Crollalanza, che sarà data alle stampe l'anno successivo.

Lo statuto del Collegio Araldico, riportato in lingua italiana e francese nell'annata 1907 della "Rivista", dichiarava, all'art. 1, la successione del Collegio alla cessata Commissione per il Libro d'Oro Pontificio e la sua continuità rispetto l'Istituto Araldico Romano, approvato nel 1853 (ma fondato, come si disse, l'anno precedente), con decreto della Sacra Congregazione degli Studi, e, all'art. 8, definiva il Consiglio di Presidenza, composto da un presidente e da un segretario-archivista, entrambi inamovibili, da quattro Consultori, da otto patrizi romani e da un prelato, sotto l'Alto Protettorato dell'Eminentissimo Cardinal Vicario *pro tempore* di Sua Santità.

L'annata 1913 segna un avvicinamento deciso della "Rivista" alla casa di Savoia, sino allora ignorata sulle sue pagine, pur se presente, con il suo stato personale, nel "Libro

d'Oro". Si pubblicano, per la prima volta, numerosi pezzi illustranti la dinastia italiana: il sacerdote Carlo Santa Maria scrive, infatti, sugli "Stemmi negli antichi vessilli sabaudi"; l'Abate Mini, su "Un privilegio di Vittorio Amedeo II alla famiglia Cicognini"; Ugo Orlandini, su "Lo stocco ed il berrettone donati da Clemente XI al Principe Eugenio"; Adriano Weiss di Valbranca, su "L'art. 80 dello Statuto e le tradizioni della Monarchia Sabauda"; Vittorio Prunas Tola (che sarà collaboratore a vita) avvia la pubblicazione del manoscritto di Pietro Quesada di San Martino, "Dai miei ricordi", sul regno di Carlo Alberto. Sempre in quell'anno stesso, Antonio Gheno dà il via, a puntate, alla sua "Bibliografia genealogica italiana".

L'anno successivo il Pasini Frassoni, con l'articolo "Una scoperta araldica - il più antico stemma conosciuto", fa squillare le trombe sul rinvenimento o, meglio, sulla identificazione di un'arma, affrescata nella vetusta chiesa di S. Crisogono a Trastevere, con quella di Vittore III, dell'antica famiglia Epifani di Benevento, Papa nel 1080. Darà stura a numerosi interventi, anche in quanto gli Epifani si erano estinti nella illustre famiglia beneventana dei principi di Morra. Erwig Gabotto scrive su "Gli avvocati della chiesa di Torino" e Carlo Lovera di Maria di Castiglione dedica un cenno alla propria famiglia.

Nel 1915 appare "Savoia e Sassonia", a firma di Pasini Frassoni, che, in verità, già nel 1889 aveva dato alle stampe presso la tipografia del "Giornale Araldico", il volume "Degli antenati di Umberto Biancamano". Iniziano le collaborazioni di Antonio Guerriore, studioso della nobiltà della costiera amalfitana, e di Augusto Riccio di San Paolo e Solbrito, che si diffonde sugli Anscarici.

Nell'annata seguente, quella 1916, Carlo Augusto Bertini si fregia del titolo comitale, ottenuto a seguito di chirografo papale del 19 giugno 1914. Venti anni più tardi seguiranno il R.D. Aut. 7 agosto 1936 e le RR.LL.PP. 19 novembre 1936. Nella 3^a di copertina, seguendo, in verità, le orme del "Giornale Araldico", fa bella mostra una elencazione di 'abbonati morosi', tra i nominativi dei quali non mancano, purtroppo, alcuni di esponenti della migliore nobiltà.

Nel 1917, sia pure a scoppio ritardato, si registra l'effetto 'prima guerra mondiale' e conseguente crisi della carta. Si ha, così, un drastico calo del numero delle pagine, che si porta a 568, scendendo ulteriormente a 456 l'anno successivo e mantenendo, poi, livelli inferiori alle pp. 500 sino all'annata 1924 compresa. Sempre nel 1917, nel bel mezzo della guerra, trasudano vive le simpatie per la 'triplice' e la dinastia austriaca. Pasini Frassoni firma "Araldica semitica". Appaiono le prime puntate del bello studio di Adriano Colocci Vespucci, dal titolo "Ricerca sui conti Attoni, Atti, Azzi, Azzoni, di origine longobarda".

Con il 1918, Umberto Dallari dà inizio alla pubblicazione di "Motti araldici editi di famiglie italiane". Ugo Orlandini riprende il tema "Araldica semitica". L'anno seguente, Orlandini ritorna ancora sull'argomento con "I catecumeni nell'araldica ed i Ghisilieri del Piemonte", mentre il Collegio annuncia solennemente la fondazione della "Unione

Cavalleresca", movimento che affratellerà, "a difesa della Società Cristiana", nobili ed insigniti di ordini militari-cavallereschi. Muore Antonio Manno, ormai da anni sopravvissuto a se stesso, malgrado occupi ancora, formalmente, ruolo di Commissario presso la Consulta.

Nel 1921 si pubblicano nostalgici ricordi sull'impero asburgico e si formulano commossi voti augurali per l'ottantesimo compleanno della regina Maria Sofia delle Due Sicilie.

Carlo Augusto Bertini, divenuto Bertini Frassoni per l'intervenuta adozione da parte del presidente, inizia, nel 1924, la pubblicazione dell'importante lavoro su "La nobiltà nello stato pontificio".

Nel 1925 la corposità dell'annata effettua un modestissimo recupero, portandosi a 576 pagine, che – tranne qualche piccolo esubero, toccato nel 1930, nel 1935, nel 1936, nel 1938 e 1939 – costituisce la media delle pagine sino all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Nell'aprile del 1928 il Collegio e la "Rivista" si trasferiscono in via dell'Anima (poi via S. Maria dell'Anima) n. 16, primo piano, ove ancora hanno sede. In quella annata appaiono chiari i segni di adesione al regime: Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo licenzia "Le origini della famiglia Mussolini" e si stampa anche la recensione al volume di Giovanni Dolcetti, dal titolo quasi identico: "Le origini storiche della famiglia Mussolini". Per la prima volta scrive Giacomo Bascapè e si stampano le prime puntate di "La storia di re Chiappini e di Maria Stella Newborough" di Renato Zanelli, assieme a contrastate opinioni sullo scandalo dei titoli nobiliari montenegrini, posti in vendita dagli esiliati regnanti del microscopico stato balcanico.

Alla fine di quell'anno, il 30 dicembre, si spegne Ferruccio Pasini Frassoni ed il 3 febbraio del 1929 venne eletto presidente il marchese Adriano Colocci Vespucci, di antica famiglia jesina. Giurista, docente di economia politica, sicuramente non omologo del suo predecessore, dal quale si distingue per un approccio sostanzialmente laico e prudentemente anticonformistico, avrebbe sicuramente portato una folata rinnovatrice nel periodico, ove i tempi fossero stati diversi. In quella annata della "Rivista", di contro, sono ancora più evidenti gli effetti della Conciliazione e della piena accettazione del fascismo, come attestano articoli quali "Il patriziato nello stato fascista" e le collaborazioni di personaggi simpatizzanti per il regime e, al tempo stesso, legati alla Curia romana, quali Filippo Baviera, Enrico Federici, Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo, Emilio Nasalli Rocca di Corneliano, Fabio Caracciolo di Forino, Enrico Petitti, Giuseppe Parisio. Ottavio A. Ballocco ed Erwig M. Gabotto di San Giovanni pubblicano a puntate "Il libro d'oro di Vercelli".

Tra il 1928 ed il 1929, appare il "Blasonario della contea di Nizza" di Giulio de Orestis di Castelnuovo .

Il 1930 è l'anno del rilancio, in chiave innovativa e con toni irrobustiti, dell'Unione

Cavalleresca, culminante in un convegno, volto all'organizzazione della nobiltà italiana, che, però, si esaurisce nella costituzione di un comitato. Il Collegio plaude a Pietro Fedele, commissario del re presso la Consulta Araldica, rinnovata con il R.D. 19 ottobre 1930 n. 1403 e nella quale sono entrati Santi Romano, quale presidente del Consiglio di Stato, Costanzo Ciano e Cesare De Vecchi, come membri del Gran Consiglio del Fascismo, Raffaele Garofalo e Raffaele Perla, per il Senato, Gelasio Gaetani, Pietro Lanza di Scalea e Guido Pasolini, per la Camera.

Il 25 novembre del 1931 il Collegio viene ricevuto al Quirinale dal re ed una delegazione, composta da Adriano Colocci Vespucci, Pietro Afan de Rivera, Giuseppe Paternò di Sessa, Eduardo Persichetti Ugolini, Alberto de Seyssel e Carlo Augusto Bertini Frassoni, presenta al sovrano il volume VII del "Libro d'Oro della Nobiltà Italiana". In quell'annata si pubblicano lo "Armerista del Canavese" di Emilio Pinchia di Banchette ed una breve nota di Italo Serra sul notariato in Piemonte.

Sulle pagine della "Rivista" del 1932 scoppia, violenta, una polemica, a base di botte e risposte, tra Filippo Baviera ed un altro membro del Collegio, il principe Charles d'Anjou, duca di Durazzo, entrambi attivissimi collaboratori del periodico. Il primo insinua dei dubbi sui diritti dell'Anjou Durazzo ai titoli ed ai nomi che porta, ottenendo in risposta che gli stessi sono stati riconosciuti in forma ufficiale, con tanto di decreti riprodotti, da Alfonso XIII e da Nicola II, mentre la discendenza dei marchesi Baviera di Senigallia dai Wittelsbach, elettori del Palatinato, era stata correttamente considerata una risibile pretesa nel 1928 (ed i toni avevano sfiorato, allora, quelli propri dei cortili) da Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo. Quest'ultimo, in verità, nutriva un debole autentico per simili imprese, visto che nel 1931, con seguito nel 1933, sferrò un attacco a fondo contro i catanzaresi Sanseverino di Marcellinara, demolendo l'antica tradizione che li voleva discendenti dal ramo dei conti di Mileto della storica famiglia napoletana e formulando, di contro, ipotesi tutt'altro che maliose sulla loro origine. Sempre nel 1932, Mario Pluchinotta pubblica il "Blasonario della contea di Modica" e ad un misterioso "S.K." si deve una nota sui Mussolini, rifacentesi a scoperte di documenti archivistici tedeschi e bolognesi, comprovanti la derivazione di una famiglia di tal nome da nobile stirpe di cavalieri di Nassau, portatasi a Bologna ed ivi trapiantatasi, contraendo apparentamenti con grandi case dell'antico patriziato petroniano, tra cui i Caccianemici.

L'annata 1933 vede gli esordi di Giorgio Cansacchi e di Umberto De Ferrari di Brignano ed in quella successiva Francesco Paternò di Carcaci dà inizio alla pubblicazione del "Corpus Historiae Genealogicae Siciliae", opera rimasta, di fatto, mutila.

Dal 1935 al 1938 vengono editi quattro volumi della "Collezione di monografie storiche ed artistiche", annunciati come supplemento mensile e con l'invito, rivolto a chi fosse interessato a pubblicare alcunché sulla propria famiglia, a farsi avanti presso la direzione di detto supplemento. Uscirà puntualmente, nel gennaio 1935, la prima monografia, un fascicolo doppio che M. Caracciolo del Leone dedica a "I Bruzzo e la loro villa alle mura di S. Erasmo in Genova" (£. 40, se rilegato in tela; £. 20 in brochure). L'iniziativa non dovette riscuotere strepitoso successo, dato che si esaurì in sole altre tre

pubblicazioni: Pietro Bonomo: "I Bonomo" (£. 20); Sac. Giovanni Tozzi Fontana: "I Tozzi Fontana" (£. 20); M. Caracciolo del Leone: "Impressioni di un italiano durante il conflitto italo etipico (ottobre 1935 XIII - maggio 1936 XIV)", (£. 40). Va da sé che quest'ultima monografia spari dall'elenco delle pubblicazioni del Collegio alla caduta del fascismo.

Nel 1935 spiccano nella "Rivista" titoli significativi, quali "Nobiltà è gerarchia". Il collaboratore forse più dichiaratamente fascista, Marcantonio Caracciolo del Leone, si scaglia contro le sanzioni ed appaiono sulla "Rivista" le firme di Achille di Lorenzo e di Andrea Benedetti.

Nelle annate 1936 e 1937 è la volta, con due importanti saggi sul titolo di barone in Sicilia e nel Napoletano e su quello di consignore, di Carmelo Arnone, eccellente studioso di diritto feudale e profondo conoscitore della storia della nobiltà siciliana, noto per avere edito presso Hoepli, nel 1935, il lucido manuale: "Diritto nobiliare italiano". Pietro Brayda di Soletto pubblica un corposo saggio sugli Arduinici e Achille di Lorenzo la sua memoria sulla nobiltà di Sessa, mentre Andrea Benedetti dà il via a periodici contributi alla storia della nobiltà giuliana.

Non manca all'appuntamento con le leggi razziali Marcantonio Caracciolo del Sole, che pubblica nel 1938 "Razzismo in Italia" e, nel 1939, "Genealogia e razzismo", in buona compagnia con altri, tra i quali, addirittura, Pietro Fedele e Giovan Battista Gritta, che scrivono rispettivamente "Razzismo fascista - La nobiltà di sangue" e "Caratteri somatici e comuni discendenze". Appaiono, però, anche innocenti studi, quali "La Regia Arciconfraternita dei SS. Maurizio e Lazzaro" di Vittorio Prunas Tola e "Araldisti siciliani dal secolo XIX in poi" di Carmelo Arnone, il quale ultimo, l'anno successivo, pubblicherà "I titoli siciliani ed i loro trapassi durante i secoli".

Il 30 marzo 1941 scompare Adriano Colocci Vespucci. L'interregno è gestito dal vicepresidente Eduardo Persichetti Ugolini. Come era già avvenuto alla metà degli anni '20 per la Francia, tocca adesso alla aristocrazia inglese la gogna per essersi asservita agli ebrei.

Gli eventi bellici riducono a 480 le pagine della "Rivista", che subiscono un ulteriore taglio, portandosi a 288, nel 1942. Appare l'articolo "Decorazioni fasciste" di Vittorio Emanuele Caramelli di Clavesana ed il 3 aprile è eletto presidente del Collegio Umberto Ruffo dei principi di Scilla, con primo vicepresidente il Persichetti, affiancato da Piero Ferretti di Castelferretto, vicepresidente evidentemente secondo.

Nel 1943 il numero delle pagine segna un recupero, portandosi a 360, e non difettano certo pezzi inneggianti al regime, come quello di Vito Zappalà Nicolosi, che implementa l'articolo sulle decorazioni littorie del Caramelli, ed il commosso elogio funebre di Pietro Fedele. Seguono, però, al 25 luglio i proclami del re e di Badoglio, assieme al saluto al nuovo commissario della Consulta, Carlo d'Amelio.

Nel 1944 le pagine scendono sino a 144, delle quali 58 dedicate alla pubblicazione del testo di legge sul nuovo ordinamento nobiliare, approvato con il R.D. 7 giugno 1943, n. 651. Scompare inopinatamente il neopresidente del Collegio Ruffo di Scilla. Seguono quindici mesi di "forzato silenzio" (da imputare, si scriverà più tardi, alle "disposizioni del sedicente governo repubblicano"). Durante tale periodo e precisamente il 17 settembre 1944, Bertini Frassoni viene convocato dal Luogotenente Generale del regno. Il futuro Umberto II gli comunica di avere firmato il decreto della sua nomina a Commissario del Re presso la Consulta Araldica. Ma, assai singolarmente, il decreto non supera il vaglio della Corte dei Conti, che impone, invece, quale Commissario un magistrato.

Saranno 140 le pagine del 1945. A testimonianza del cambiamento di vento, Bertini Frassoni scrive "Tre nomi, una sola luce di gloria: Gonzaga, Bechi Luserna, Montezemolo" e, quale atto riparatorio rispetto al passato, un pezzo improntato a commosso ossequio su "Le famiglie ebrae insignite di titoli nobiliari", con postilla di Carmelo Arnone. Il principe Vincenzo Ruffo della Scaletta assume la presidenza del Collegio.

L'annata 1946 ha 146 pagine. Molte di esse sono a sostegno del voto referendario per la monarchia e, una volta proclamato l'avvento della repubblica, dedicate alle decisioni assumende dalla Costituente in ordine ai titoli di nobiltà.

L'anno dopo, le pagine aumentano sino a 400 e merita ricordo il pezzo di Giorgio Cansacchi: "I predicati nobiliari e la nuova costituzione italiana".

Si ridiscende a pagine 320 nel 1948 e nel 1949. Quest'ultimo anno è caratterizzato dalle morti di un rilevante numero di cultori dell'araldica, non solo italiani: Antonio Mango di Casalgerardo, Giovanni Sabini, Mario Zucchi ed il grande D.L. Galbreath.

352 le pagine del 1950 e tra i saggi da menzionare: "I titoli nobiliari calabresi ed i loro trapassi durante i secoli" dell'Arnone e "I provvedimenti sovrani emessi dal 1861 al 1946" del Bertini Frassoni. Altri lutti dell'araldica: Baldino Compostella e Vittorio Spreti.

Nuovo calo di pagine nel 1951, 224, le quali diverranno 260 l'anno seguente, quando si pubblicheranno l'interessante comunicazione di Carmelo Arnone sul "Divieto pontificio posto agli ordinari diocesani di usare titoli nobiliari annessi alle sedi" e quella, dotta non meno che maliziosa, di Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo, dal titolo: "Sulla spettanza del titolo di marchese di Pescara e di Vasto".

Nel 1953, 388 le pagine, con solenne commemorazione del 50° compleanno della fondazione, ricorrenza, peraltro, sinteticamente ricordata nella annata precedente. Giovanni Maresca di Serracapriola diviene collaboratore stabile, quanto iperattivo, della "Rivista".

Tra le 392 pagine del 1954, un'importante iniziativa, preludente alla fondazione del C.N.I.: Emilio Guasco Gallarati di Bisio rivolge un "Appello alla unione della nobiltà italiana", al quale dà immediata adesione Maresca di Serracapriola, il quale ultimo tiene a ricordare i fasti trascorsi della 'Unione cavalleresca', tanto cara al Pasini Frassoni.

Nel 1955, le pagine sono 336. Muore Carmelo Arnone, concludendo il ciclo dei grandi araldisti siciliani. Alessandro A. Monti della Corte pubblica "I provvedimenti nobiliari di grazia emanati da S.M. il re Umberto II". Di rilievo la suddivisione dei provvedimenti in due categorie, a seconda della intervenuta o meno loro registrazione presso la Corte dei Conti.

Dell'annata 1956 (pag. 432), da menzionare: "Sulla competenza dell'autorità giudiziaria in materia nobiliare" di Giovanni Maresca e "Tutela delle dimore storiche" di Giovanni Di Giura, costituente il primo impulso alla costituzione della omonima associazione.

Nel 1957 le pagine crescono sino a 440. Ad anno appena iniziato, il 16 gennaio, si spegne Carlo Augusto Bertini Frassoni, il cui nome, ormai da qualche anno, figura sul frontespizio della "Rivista Araldica" con la qualifica di "fondatore", essendo stato sostituito nel ruolo di segretario dal figlio Raoul. Si attivano e s'intensificano le collaborazioni di Umberto Fasulo, Galileo Savastano, Ildebrando Coccia Urbani, Sergio Sergiacomi de' Aicardi, Emilio Guasco Gallarati di Bisio, Athos Luigi Sottile d'Alfano, Pasquale Catanoso Genoese, Antonio Toraldo, Charles Zeininger de Borja.

Il numero delle pagine varia da 412 a 460 dal 1958 al 1961, mantenendosi intorno alle 360 (punta di 416 nel 1965) dal 1962 al 1982. Il livello scientifico della "Rivista" rientra nella tradizione dei tempi migliori, anche se la presidenza di Giovanni Maresca, affiancato da due vicepresidenti, nelle persone di Giovanni Di Giura e dell'ammiraglio Arturo Riccardi, porta ad una decisa preponderanza di autori e di tematiche meridionali. La questione della spettanza del Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, nel quale il duca di Serracapriola occupa posizione di Cancelliere, inferiore solo a quella del Gran Maestro e di Achille di Lorenzo, assume rilevanza pressoché primaria.

Viene a mancare, nel 1961, Raffaello da Barberino, uno dei pochi superstiti del gruppo dei fondatori. L'anno successivo è la volta di Persichetti Ugolini. Nel 1964 si pubblica un notevole articolo di Aldo Pezzana sulle sentenze di cognomizzazione. Dal dicembre 1965 la redazione si sdoppia in due comitati: il primo, scientifico, presieduto da Giorgio Cansacchi, è composto da Bascapè, Nasalli Rocca, Pericoli Ridolfini, Pezzana e mons. Costantino Spalletti; il secondo, quello redazionale in termini operativi, ha Pezzana a presidente e ne sono membri Giorgio Marino, Gian Ludovico Masetti Zannini, Antonio Sampaoli Pignocchi e, quale segretario, Roberto Colonnello. A breve distanza, deceduto Emilio Nasalli Rocca, sarà sostituito da Paolo Tournon, mentre Franz von Lobstein entrerà a far parte del comitato redazionale.

Nel 1967 viene ricordato il 65° anniversario della "Rivista" e dall'anno successivo von Lobstein inizia la pubblicazione della pregevole serie di ricerche archivistiche sulla

nobiltà – in particolare civica – calabrese, poi integrate e riunite in tre corposi volumi: "Settecento Calabrese".

Il 1968 è segnato dalla scomparsa di Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo e di Carlo Sebregondi.

Con il 1970, si avvia il rapporto collaborativi di Aldo Ricaldone, prolifico araldista monferrino scomparso da pochi mesi. Giovanni Maresca assume posizione favorevole "In merito ai titoli nobiliari concessi dopo il 1946 da Umberto II". Scompare l'anno seguente e con il duca di Serracapriola la "Rivista" perde un redattore d'eccezione, anche se scomodo a più d'uno per la sua militaresca franchezza. Assume la presidenza il barone Giovanni Di Giura, coadiuvato dai vicepresidenti Giorgio Cansacchi e Nando Di Lauro (cognato di Raoul Bertini Frassoni).

Altri decessi si susseguono: nel 1972, quello di Adalberto Ricotti Bertagnoni; nel 1973, di Emilio Nasalli Rocca. L'anno successivo mancherà Raoul Bertini Frassoni e la segreteria sarà allora ricoperta dal nipote *ex sorore*, Roberto Colonnello, divenuto, per intervenuta adozione da parte dello zio, Roberto Colonnello Bertini Frassoni. Umberto II, peraltro presidente onorario del Collegio, lo decorerà di titolo comitale, per rinnovazione, con RR.LL.PP. 13 ottobre 1982. Vicepresidenti, Giovan Pietro Caffarelli ed Aldo Pezzana. Alessandro Monti della Corte muore nel 1975.

Con il gennaio 1976 sarà ripristinata la formula del comitato di redazione unico, sotto la presidenza di Aldo Pezzana. Oggi, come ventisette anni fa, il comitato è formato da Pezzana Capranica del Grillo, Marino, Masetti Zannini, Floridi e von Lobstein. Da segnalare, in quell'annata, gli articoli "Sul regno di Thailandia" di Gustavo di Gropello, e "Concetto di nobiltà" e cenni sui Ternavasio di Enrico Genta.

Nell'annata 1980 viene recensito il volume "Le antiche famiglie di Piacenza ed i loro stemmi", fatica di Carlo Emanuele Manfredi e Gustavo di Gropello.

Nel 1981 Maurizio Bettoja pubblica: "Un avvenimento nella comunità di San Maurizio di Opaglio".

L'anno seguente appaiono le *mémoires*: "Senatori piemontesi del settecento" di Enrico Genta; "Del feudo di Cavagnolo" di Giorgio Casartelli; uno scritto di Lorenzo Caratti sullo stemma di Novate Milanese e "Armi parlanti e dialetto: tre esempi piemontesi" di Paolo Tournon.

Nel 1983, l'anno della morte di Umberto II, sulle pagine della "Rivista" fa spicco un contributo di Aldo Pezzana su "Regia Prerogativa e C.N.I.", assieme alla recensione dell'importante lavoro di Enrico Genta, "Senatori e senato di Piemonte nel secolo XVIII", e ad un inquadramento giuridico della concessione di stemmi comunali, di Lorenzo Caratti di Valfrei.

Dell'annata 1984 (224 pagine), il numero di giugno-luglio ha allegato un supplemento di pag. 44, costituito da un estratto dal volume IV di "Storia dei Genovesi", a firma di Cesare Cattaneo Mallone. Il supplemento del Cattaneo Mallone si ripete con le medesime modalità l'anno successivo. Soltanto, è allegato al numero di maggio-giugno e conta 37 pagine. Nel testo dell'annata si pubblicano un pezzo del Caratti sulla composizione araldica degli stemmi ed un articolo del Ricaldone sullo stemma di Acqui.

Nella "Rivista" del 1985 si leggono le "Note per uno studio delle concessioni nobiliari del settecento negli stati sabaudi" di Enrico Genta, che, peraltro, recensisce lo studio di Roberto Nasi: "Stemma e gonfalone del Piemonte".

Dal 1986 si avvia la pubblicazione del manoscritto "Sulle famiglie romane e altre", uno stemmario di proprietà Gaddi Hercolani.

Appare nel 1987 un articolo di Aldo Pezzana Capranica del Grillo sui provvedimenti nobiliari di Umberto II e interviene ancora una volta un supplemento, il terzo, di Cattaneo Mallone, ma di sole 14 pagine.

Nell'annata seguente, si pubblica un massimario del Corpo della Nobiltà Italiana, assieme ad un articolo di Lorenzo Caratti sui problemi di ordine genealogico.

Anche nel 1989 è ospitato un supplemento. Si tratta, questa volta, di "Appunti di araldica" di Aldo Pezzana Capranica del Grillo, ad uso del corso di specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari, tenuto presso la Università di Cassino. Caratti di Valfrei firma, nella "Rivista", il pezzo: "Per una nuova definizione delle genealogie". Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, assume la presidenza del Collegio, alla morte del Di Giura. Vice presidente è Pezzana Capranica del Grillo.

L'annata 1990 contiene, di Paolo Tournon, uno scritto sul "Catalogue de la noblesse de France" di Régis Valette ed una proposta di stemma per la neonata provincia di Biella. Il presidente Amedeo d'Aosta propone la nomina di Vittorio Emanuele di Savoia, principe di Napoli, a presidente onorario, che segue per acclamazione.

Nel 1991 appaiono, di Mario Coda, "Nobiltà e araldica, Ordine Mauriziano e ... Costituzione repubblicana", e, del Caratti, "La cenerentola delle scienze storiche: la genealogia".

Con il 1992 ha inizio la serie dei "numeri unici": 128 pagine (scenderanno a 126 nel 1994 e 1997). Lorenzo Caratti pubblica un articolo sulla intensità delle parentele.

Nel 1996 si pubblica un significativo pezzo sul futuro del C.N.I., di Antonio Toraldo.

In verità, nelle cinque annate seguenti non si rileva nulla di particolarmente notevole, anche se non difettano argomenti, trattati con passione competente da Pezzana, da von Lobstein, da Floridi, da Toraldo e da Michele Cioffi, specialista in storia nobiliare

salernitana e del Cilento ed oggi, probabilmente, il più antico collaboratore del periodico. L'editore Mondadori edita, nel 1997, l'eccellente "Dizionario Araldico" di Lorenzo Caratti di Valfrei.

L'ultima annata, quella 2002, riporta la parte iniziale dell'interessante ed originale studio sulla nobiltà turca di Roberto Sandri Giachino, del quale, con ogni probabilità, completeremo la lettura entro un triennio, *deo juvante*.

Tirando le somme, le cento annate della "Rivista Araldica" costituiscono un serbatoio di informazioni, forte di poco meno di 41.500 pagine. Se il periodico avesse mantenuto il numero di pagine iniziale, oggi sarebbero 80.000: quasi il doppio delle disponibili, al di là della presenza di incisioni in bianco e nero e delle quadricromie fuori testo.

Rappresenta ugualmente un *corpus* di indubbio grande interesse, dove, accanto a saggi, studi e spunti di autentico rilievo, si reperiscono argomenti da letteratura d'appendice (ad esempio, i falsi Luigi XVII, il vero cavaliere di Maison-Rouge, cagliostrierie e simili), filisteismi, banalità, imprecisioni e, talvolta, distorcenti errori. Bene si attaglia alla raccolta il motto: *Non tutto, ma di tutto*.

Sino agli anni '70, peraltro, il Collegio svolse un'intensa attività editoriale anche in campo librario, non limitandosi a porre in commercio un nutritissimo elenco di 'estratti' degli articoli pubblicati, raggruppando, quando di bisogno, le puntate in cui erano suddivisi in tomi spessi, come avvenne, ad esempio, per il lavoro del Bertini Frassoni sull'Amayden (voll. 2, per complessive pp. 700, Roma, 1915), per il "Dizionario storico-araldico dell'antico ducato di Ferrara" del Pasini Frassoni, pedissequa riedizione del suo "Libro d'oro del ducato di Ferrara, in realtà (pp. 723, Roma, 1924), per la bibliografia del Gheno (pp. 298, Roma, 1924), per i motti araldici del Dallari (pp. 222, Roma, 1918) e dedicando cure attente alla estetica ed alla funzionalità (numerazione consecutiva delle pagine e scelta di eleganti copertine), ma anche in quanto editò diverse opere, che non erano state oggetto di precedente pubblicazione sulle pagine della "Rivista". Si tralasciano le "Monografie di storia e d'arte", in quanto, come sopra scritto, poco durarono e non molto significano.

Almeno quattro delle edizioni del Collegio vanno ricordate:

- F. PASINI FRASSONI, C.A. BERTINI, C. de ORIOZOLA y GRIAUD: "Histoire de l'Ordre du Saint-Sepulchre de Jerusalem", pp. LV-201, 20 tavole a colori fuori testo, Roma, 1908 (prezzo di copertina: franchi 40!);
- Carlo Augusto BERTINI FRASSONI: "Il S.M.O. di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Malta", pp. 338, Roma, 1929. L'opera, di particolare rilievo per la storia dell'Ordine, ha il suo punto di forza negli elenchi dei cavalieri di giustizia e di onore e devozione della Lingua d'Italia, con i riferimenti archivistici in ordine alla collocazione dei relativi processi. Il Gran Maestro Thun ha remunerato l'autore, meritamente ed in anticipo, con la croce di cavaliere di grazia magistrale;

- Raoul BERTINI FRASSONI: "Processi nobiliari S.M.O.M. dal 1929 al 1972", pp. 88, Roma, 1972. Un aggiornamento del precedente, che avrebbe ben potuto essere arricchito dai riferimenti ai fondi archivistici della 'Library' di Malta, ricchi di prove nobiliari gerosolimitane dal 1522 al 1799;

- Silvio MANNUCCI: "Nobiliario e blasonario del regno d'Italia", volumi 5, pagine complessive 2394, Roma, 1929-34, con numerosi stemmi in bianco e nero nel testo e tavole a colori. Opera schematica, riportante titolature, descrizioni blasoniche e cenni genealogici, relativa alle famiglie comprese negli elenchi ufficiali della Consulta e, in appendice, a famiglie decorate di nobiltà vaticana e sammarinese. Il 5° volume, oltre a motti e predicati, ospita un tentativo di dizionario araldico, farcito di errori ed omissioni, ma pur sempre utile.

Infine, non può certamente ignorarsi il notevole impatto, che il "Libro d'oro della nobiltà italiana" ha, da novantasette anni, non soltanto sulle famiglie nobili italiane, ma anche destando l'interesse di storici e di sociologi d'ogni paese. Costituendo un autentico *best seller*, malgrado il prezzo di copertina, non esattamente contenuto. .

Il "Libro d'Oro" ha avuto, ad oggi, XXII edizioni, composte da XXVI volumi. un totale di CMXXIV – 31591 pagine, ricco di illustrazioni bianco e nero nel testo e (molto meno) di tavole a colori fuori testo.

Il volume I (1910-11) del "Libro d'Oro" conta 536 pagine (pubblicità compresa), con stemmi di piccolo formato, in bianco e nero, nel testo e pochi a colori su tavole a parte. L'impegno di uscita biennale sarà raramente rispettato, ma, in compenso, aumenteranno pagine ed incisioni.

Il volume II (1912-13) ha 639 pagine; XXVIII-756 il III (1914-15); XXX-768 il IV (1916-19); XXXII-768 il V (1920-22); il VI (1923-25) XXXII-784; il VII (1926-32), con CXII-1200 pagine, supera alla grande il fatidico traguardo di 'quota mille' pagine; saranno XC-1240 nell'VIII (1933-36) e, quell'anno stesso, per volontà di Pietro Fedele, Commissario del Re presso la Consulta Araldica (che non per questo non continuerà ad essere esaltato sulle pagine della "Rivista"), ha a subire quella che, caduto il regime fascista, verrà definita "arbitraria imposizione": il titolo del volumetto perde il "d'Oro", che compete esclusivamente all'unico *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, cioè a quello tenuto, assieme agli altri 'libri araldici', presso l'Ufficio Araldico, sotto la direzione del Commissario presso la Consulta, ai sensi dell'art. 97 dell'Ordinamento nobiliare italiano, approvato con il R.D. 21 gennaio 1929, n.61. Tale mutilazione durerà quanto il Partito Nazionale Fascista.

Per il 1937-39, i volumi si sdoppiano in IX e X, con un totale di CLVI-1836 pagine; il volume XI, edizione 1940-49, ha XXXVI-1092 pagine; XXX-1220 il XII (1952-57); XL-1516 il XIII (1958-61); XXXII-1726 il XIV (1962-64); XXXII-1856 il XV (1965-1968); IXXXIV-936 il XVI (1969-72); il volume XVII, edizione 1973-76, supera per la prima ed unica volta il traguardo delle 2000 pagine (XXX-2028); il XVIII (1977-80)

scende a XXXVIII-1966; con il XIX (1981-85), pagine XXXVIII-1952, si registra quel palpabile calo qualitativo, riferito sia a carta, processo di stampa e legatura, che a errori di vario ordine (specie nell'iconografia araldica), degrado ancor oggi riscontrabile; ha pp. XLIV-1858 il vol. XX (1986-89); con l'edizione 1990-94, si ritorna alla formula dei due volumi, XXI e XXII, malgrado che le XLIV-1820 pagine ben avrebbero potuto essere contenute in unico tomo, come era avvenuto in precedenza, ove si fosse impiegata carta meno grossolana (l'edizione 1937-39 aveva adottato per la prima volta la formula dei due volumi, in quanto preceduto da tante pagine di legislazione nobiliare, numerate romanamente, per cui risultava opportuno il contenimento dello spessore dei tomi); sempre due volumi, XXIII e XIV, per le XL-1958 pagine dell'edizione 1995-99 e, infine, tanto vale per quella 2000-04, l'ultima, le cui XLVI-1938 pagine sono distribuite nei volumi XXV e XXVI.

La serie completa dei "Libri d'Oro", noti comunemente come 'libri blu' dal colore della tela della copertina, malgrado qualche omissione, taluni comprensibili errori, svarioni araldici, talune discutibili scelte (in ordine, ad esempio, all'inserimento di figli adottivi o, peggio ancora, di discendenti da femmine, dando così luogo ad equivoci o peggio ancora) e assai scarso controllo sui dati storici (talvolta decisamente onirici), è pur sempre un indispensabile riferimento per chi voglia passare in rassegna le famiglie nobili italiane e fare un primo punto sui loro sviluppi genealogici dal secolo XIX ad oggi.

Sin dal volume I, il "Libro d'Oro" si presentò suddiviso in tre sezioni: la prima, riportante il Pontefice ed il Sacro Collegio, la Real Casa di Savoia, la Real Casa di Borbone (rami dei re delle Due Sicilie e dei duchi di Parma e Piacenza), la Casa Granducale di Toscana di Lorena-Asburgo e la Casa Ducale di Modena d'Este moderna. Concludono gli Ordini militare con prove nobiliari: S.M.O.M.; S.M.O. Costantiniano di San Giorgio; S.M. Ordine di S. Stefano di Toscana. Seguiva la seconda sezione, detta "prima parte", attinente alle famiglie nobili italiane e quelle estere, che fossero in possesso di titoli italiani. La terza sezione, "seconda parte", ospitava l'indice dei predicati, le decorazioni italiane, l'elenco degli accademici e quello delle pubblicazioni del Collegio. Indice delle famiglie ed "annunci delle Case raccomandate" concludevano il volumetto.

Dal II volume vennero incluse anche le 'Famiglie nobili italiane non inserite negli Elenchi Ufficiali del Regno' (titoli pontifici concessi dopo il 1870; titoli sammarinesi concessi dopo il 1861; titoli esteri conferiti a famiglie italiane e non riconosciuti; famiglie nobili estere, divenute italiane, ma non ancora riconosciute nei titoli).

Intervenne, a partire dal volume III, la numerazione romana della prima sezione, nella quale, nel tempo, si trasferirà l'elenco degli accademici e verranno, peraltro, ospitati pertinenti riferimenti d'ordine legislativo.

Con il volume IV si inaugurò una sezione, dedicata alla illustrazione delle famiglie, per le quali fossero in corso pratiche di riconoscimento (sezione che mancherà nei tre volumi successivi).

L'elenco alfabetico dei cavalieri del S.M.O.M., appartenenti al Gran Magistero, alla Lingua d'Italia e in *gremio Religionis*, si trova in appendice al vol. X (IX edizione).

Dal volume XIII fa la sua comparsa la parte comprendente le "Famiglie nobili non comprese negli Elenchi Ufficiali della Consulta Araldica": a) concessioni della Santa Sede; c) concessioni della repubblica di San Marino; c) reali concessioni, successive al 2 giugno 1946; d) famiglie riconosciute nobili in sede giudiziale, in data anteriore alla sentenza della Corte Costituzionale 8.7.1967 n. 101 e con l'osservanza delle norme di cui all'ordinamento nobiliare del 1943; e) famiglie riconosciute nobili dal S.M.O.M.; f) quelle famiglie "la cui documentazione probatoria nobile o notevole è stata sottoposta al più severo e scrupoloso esame da parte del Collegio Araldico".

I nominativi delle famiglie insignite di titoli nobiliari dal re, nel corso dell'esilio di Cascais, sono precedute, dal volume XV in avanti, da un nodino sabauda, che si trasformerà in un quadratino nero, trasformatosi poi in un circoletto, che conserveranno quando, con il volume XVIII, saranno riunite a quelle riconosciute dalla Consulta (un asterisco per le iscritte al Libro d'Oro). Ciò varrà per tutte le famiglie "non riconosciute", ivi comprese quelle 'verificate' dal C.N.I., ma con l'opportuna eccezione di quelle, testate esclusivamente dal Collegio.

Concludendo.

Il Collegio e la sua "Rivista" costituiscono un bene, la cui proprietà esclusiva (riferita, almeno, alla "Rivista Araldica" ed alla preziosa biblioteca del Collegio) compete senza dubbio oggi alla famiglia Colonnello Bertini Frassoni, ma sodalizio e periodico rivestono, al tempo stesso, indubbia qualità inscindibile di patrimonio culturale e storico, pertanto meritevoli di conservazione e, ove possibile, di continuità di sviluppo.

Ai generici auspici di sollecita ripresa, dovrebbero seguire – come, peraltro, è recentemente avvenuto ad iniziativa del presidente della nostra S.I.S.A, cui si è subito affiancata quella del presidente di VIVANT – concrete proposte d'ordine metodologico e collaborativo di vario ordine da parte tutte quelle istituzioni ed associazioni, che propugnino la memoria e la difesa del retaggio dei ceti dirigenti, la cui storia è indissolubilmente legata a quella dell'Italia. Molte tra esse sono da considerare, se non proprio gemmazioni del Collegio Araldico e della sua "Rivista", pur sempre legate da un grosso vincolo e, - perché no? - da un debito morale nei confronti di via S. Maria dell'Anima, 16.

Primo passo sulla via del rilancio del periodico non può essere altro che il ritorno ad una decente periodicità di uscita (almeno un fascicolo di circa pp. 50 per quadrimestre), con una scelta di temi di interesse non particolaristico, da svolgere a cura di studiosi ed appassionati, accomunati dalla tensione verso la realizzazione di un prodotto scientificamente valido. Tanto costituisce la garanzia migliore per smentire, nei fatti, il detto, banale ma non privo di senso di realtà: "cento e non più cento".

Cenno bibliografico

La presente comunicazione ha, a suo pressoché esclusivo fondamento, le cento annate della "Rivista del Collegio Araldico" e le XXII edizioni (voll. XXVI) del "Libro d'Oro della Nobiltà Italiana".

Dalla rivisitazione di detto materiale, peraltro oggetto, in un arco di tempo non breve, di intensa consultazione, congiunta a quella centrata sul "Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico", sullo "Annuario della Nobiltà Italiana", sullo "Araldo" (tutto il pubblicato), sul "Calendario d'Oro" (1894-1901) e sui numeri sparsi dei diversi periodici citati nel testo, correlati alle incomplete e raramente esatte bibliografie del Colaneri e di Spreti e degli Azzi Vitelleschi, ho maturato convincenti, poi tradotti in giudizi, che spero non risultino del tutto avventati.

Rivolgendomi ad un pubblico prevalentemente piemontese, ho privilegiato, in certo senso, esempi di lavori di autori subalpini.

Ultimo, ma non ultimo, il mio vivo senso di gratitudine va a Gian Carlo Jocteau, al cui nitido saggio "Nobili e nobiltà nell'Italia unita" (Bari, 1997) e, in particolare, al suo capitolo II 'Iniziativa editoriali ed organizzative' (pp. 143 -170 e note da p. 268 a p. 271) sono debitore di notizie, di riferimenti, di idee.